

Fabrice Caro

Il discorso

Traduzione di Camilla Diez

nottetempo

*Sai, a tua sorella farebbe davvero piacere se tenessi un discorsetto il giorno della cerimonia.* Butta là quelle poche parole così, senza fronzoli, senza nemmeno guardarmi, tutto intento a servirsi un bicchiere di vino rosso che svuota seduta stante. La freddezza e la totale assenza di solennità che conferisce alla frase impediscono qualsiasi negoziazione. Discutere una proposta del genere sarebbe del tutto superfluo, se non addirittura grottesco. Per quanto mi sforzi, non trovo ombra di intonazione interrogativa. La sua innata autorità rende inutile qualsiasi domanda, voce alta o sguardo dritto. *Niente di particolarmente elaborato, eh, giusto qualche frase, la commuoverebbe molto.* Sí sí certo, con piacere. È l'unica risposta che mi viene. Mia sorella e mia madre tornano dalla cucina proprio in quel momento, ecco, ci mancava solo questo per rovinarmi la serata, un discorso.

Dal mio posto riesco a vedere il portastrofinacci appeso al muro della cucina e mi stupisco di essere ancora traumatizzato, trent'anni dopo, da quel capolavoro di ebanisteria fabbricato in prima media con il professore di tecnica e destinato ai nostri genitori

come regalo di Natale. Dovevamo elaborare un portastrofinacci a forma di albero di Natale a partire da una tavoletta rettangolare, l'esercizio aveva lo scopo di farci familiarizzare con il tornio, la molatrice, la fresatrice e altri attrezzi dai nomi barbari la cui utilità ci sfuggiva e a dirla tutta mi sfugge ancora oggi. Poi dovevamo inchiodare tre mollette da bucato sulla tavoletta e il gioco era fatto, un gioco da ragazzi. Se non fosse che la situazione mi sfuggì di mano quasi subito, e il mio albero di Natale cominciò ad assumere una forma tanto inopportuna da diventare pericolosa. Per quanto tentassi di aggiustare il tiro, provando a segare, limare, fresare, non c'era scampo: assistevo, impotente, alla genesi di una forma che prendeva vita mio malgrado, rivendicando la sua indipendenza con boria e spirito di ribellione, e guardavo, inebetito e terrorizzato, il mio portastrofinacci di Natale allontanarsi dall'iniziale concetto di albero per avvicinarsi, lento ma inesorabile, a quello di cazzo. Più mi accanivo a evitarlo, più lui si delineava. Più io puntavo all'albero, più il cazzo diventava inconfondibile. Alla fine dell'ora la mia creazione scatenò l'ilarità dei compagni, e il professore, non vedendovi altro che una provocazione goliardica, mi mise in punizione.

Il 25 dicembre donai quindi ai miei genitori un cazzo di compensato come regalo di Natale, regalo che mia madre reputò talmente grazioso da appenderlo istantaneamente al muro della cucina nonostante le

mie proteste terrorizzate, interpretate come una modestia del tutto fuori luogo. E così, durante l'intera adolescenza ho visto sfilare nella cucina dei miei genitori, con lo stomaco contorto dall'angoscia, visitatori che non mancavano mai di gettare un'occhiata al portastrofinacci con un certo sgomento, anche se grazie, presumo, a una sorta di bon ton, nessuno vi fece mai la minima allusione. Cosa può passare per la testa di un ospite che vede un cazzo di compensato appeso al muro della cucina di una coppia di tranquilli settantenni? Quale spiegazione concreta può esserci dietro a una scelta decorativa del genere? Ogni volta che vado a trovare i miei accenno un furtivo e indifferente Ormai potresti toglierlo quel vecchiume, no? E mia madre risponde invariabilmente *Non ci penso nemmeno, l'avevi fatto con tanto amore, resterà lì finché campo*. Non ho mai capito se mia madre era l'unica a non accorgersi che il portastrofinacci raffigurava un cazzo oppure se facendolo sparire temeva di ferirmi e aveva quindi deciso contro tutto e tutti di schierarsi con la sua prole, come la madre di uno psicopatico che si ostina a difendere la tesi dell'incidente anche se il figlio ha ammazzato svariate persone con una pistola in pugno. Chiunque altro al mio posto ci avrebbe dato un taglio con una sola frase, E dai mamma, non lo vedi che quel coso somiglia a un cazzo, su, togliilo. Ma con i miei genitori ho sempre intrattenuto rapporti che navigavano pigramente tra non-detti, consensi

rispettosi ed educata accettazione, un non-rapporto, insomma, in cui non ho mai voluto turbare le acque per non essere costretto a sormontare le onde. Schema che in seguito non ho mai smesso di riprodurre con le ragazze che ho incontrato nel corso della mia esistenza. E ora mi appare questo bilancio piuttosto terrificante, che cioè in fondo la mia vita affettiva non è stata altro che un'accettazione rassegnata di cazzi di compensato sul muro di una cucina.

*Ciao Sonia, spero che tu stia bene, baci!*

Mi ero ripromesso di non scriverle. Per una specie di teoria secondo cui l'assenza rafforza la presenza e bisogna alimentare la cristallizzazione come si alimenta un animale da compagnia, creare la mancanza, lasciare campo libero al mistero. Che starà facendo? Dove sarà in questo momento? Mi avrà già dimenticata? Forse non era la decisione giusta, perché l'ho lasciato? Avevo davvero un buon motivo per farlo? Sono realmente piú felice, adesso? Il mio Adrien, il mio dolce Adrien. Ma non avevo retto, come un alcolizzato che dopo due giorni di astinenza si dice che tanto un goccio mica può fargli male. Ho mandato il messaggio alle 17:24, subito prima di uscire di casa, ed è stato letto alle 17:56. Quando ho visto che lo stava leggendo sono stato invaso da una gioia irrazionale, di quelle che accompagnano i nuovi inizi, una ventata di rinascita mi ha colpito dritto in faccia, sta leggendo il mio messaggio, ha avuto questa voglia, questo impulso, ha voluto sapere cosa le scrivevo, non le sono indifferente, ricomincerà tutto come prima. Ma con il passare dei minuti la prospettiva di ricevere una

risposta istantanea si è allontanata pericolosamente, e a poco a poco mi è sembrato sempre piú evidente che la causa di quel silenzio fosse proprio il tono del mio messaggio. Volevo che fosse distaccato, leggero, di una brevità esemplare, per non spaventarla, non farla fuggire, non lasciar trasparire il minimo segno di attesa né tantomeno la minima punta di risentimento o di rancore, volevo che il messaggio dicesse *Va tutto bene, se hai bisogno di me sono qui*, ma forse l'eccessiva leggerezza non invitava a dare una risposta.

Forse, semplicemente, non può rispondermi? Quale attività, alle 17:56, giustifica l'impossibilità di rispondere a un messaggio? Forse in quel momento era in macchina, ha afferrato il cellulare sul sedile del passeggero e ha cominciato a scrivere, giusto una frase, *Sto guidando, ti rispondo appena arrivo, baci*, e, tutta presa dallo schermo, ha visto solo all'ultimo secondo padre e figlio in bicicletta sul ciglio della strada, entrambi bardati di casco e gilet fosforescente, ha sterzato di riflesso e ha centrato in pieno la macchina che arrivava in senso opposto. È in ospedale, niente di grave, qualche contusione, una botta alla cervicale, una settimana di collare e tutto dovrebbe tornare a posto. Vuole avvertirmi ma il cellulare è rimasto nella stanza con le sue cose, allora chiede all'infermiera, un donnone con i capelli rossi, due piccoli occhi azzurri e la faccia da tedesca benché sul cartellino ci sia scritto Nathalie, chiede a Nathalie se può avere il suo

telefono. No no no, le risponde Nathalie con un tono che vorrebbe essere materno ma che non riesce a nascondere la sua inflessibile, innata autorità, no no no, prima gli esami, ma non si preoccupi, appena finito la riportiamo in stanza, avrà tutto il tempo per scrivergli, al suo fidanzato. Con Nathalie non si scherza, i figli di Nathalie sanno bene che se rovesciano un po' di latte con i corn flakes sul tavolo della colazione devono andare senza batter ciglio a prendere nel lavello la spugna per pulire, Nathalie glielo ha insegnato: esistono delle regole, non tocca agli altri rimediare alle nostre idiozie, la vita è una giungla, bambini, nasciamo soli viviamo soli moriamo soli, nessuno pulirà il latte con i corn flakes al posto vostro. Finiti gli esami, Sonia sarà stata travolta dalla valanga della burocrazia ospedaliera, le carte da riempire, la farmacia, e poi magari una telefonata a sua madre, per rassicurarla, e poi si sarà detta chiamerò Adrien piú tardi, non voglio farlo preoccupare con questa storia. Il mio Adrien, il mio dolce Adrien.



*Ti posso servire, Adrien? Ti piacciono i peperoni? Non riesco mai a ricordarmelo.* No Sophie, non mi piacciono i peperoni, li ho sempre detestati, non hai mai saputo quali fossero i miei gusti, Sophie, non ti sei mai chiesta cosa mi interessasse davvero, cosa mi appassionasse. Per il mio compleanno mi hai sempre regalato delle enciclopedie. Delle enciclopedie! Dagli otto ai quarant'anni, a ogni mio compleanno: un'enciclopedia. Fai il conto, Sophie: trentatré enciclopedie, trentatré! Sempre con la stessa frase di accompagnamento: Buon compleanno fratellino, con te è facile, adori leggere, basta un libro e sei contento, mica come mamma, a lei non so mai cosa comprarle, è così difficile farla felice. Le ho ricevute tutte, ma proprio tutte, enciclopedie sul sistema solare, l'universo, gli uccelli, gli insetti, il calcio, il Medioevo, i primati, i felini, l'Egitto, gli strumenti musicali, le grotte, i fiori, i cavalli, le montagne della Francia, lo sci, ho perfino ricevuto due volte l'enciclopedia sulla preistoria, a quindici e a ventidue anni. Quando è arrivato Internet mi sono detto: no, non oserà anche stavolta, nell'era del digitale, non ora che basta un clic per

ottenere qualsiasi informazione su qualsiasi argomento. E invece sí. Un'enciclopedia. Come una specie di gag a ripetizione, che però non è destinata a far ridere. Perché delle enciclopedie? In trentatré anni ho avuto il tempo di chiedermelo, come puoi immaginare. Sto ancora cercando la risposta. Inutile dirti che non ne ho mai aperta una. Tranne forse la prima. Già alla seconda sapevo intuitivamente che avevi liquidato il problema, avevo capito che da allora in poi i miei compleanni non ti avrebbero tolto il sonno. Ogni anno le riponevo nella libreria, dove avrebbero finito pacificamente i loro giorni senza mai vedere la luce. Avrei potuto sbarazzarmene, buttarle, darle ai poveri, regalarle a mia volta, rivenderle su eBay, ma era rischioso: anche se non sei venuta spesso a casa mia, ogni volta non mancavi di gettare un'occhiata distratta alla libreria, come per assicurarti che ero sempre un patito di enciclopedie. In realtà, quando sapevo che saresti venuta le piazzavo piú in vista nel reparto speciale dedicato alle enciclopedie, cosí come ci rassegniamo a indossare il maglione che pizzica ogni volta che andiamo a trovare la prozia che ce l'ha regalato. Quando qualcuno veniva a trovarmi, finiva sempre per avvicinarsi alla libreria. Ah ma dai, ti interessano le enciclopedie? E anche lui o lei, alla prima occasione, me ne regalava una. Grazie a te, Sophie, sono stato bollato come appassionato di enciclopedie, mi hanno imposto una passione che non ho mai osato smentire,

come non ho mai smentito nessun malinteso sul mio conto, sia per vigliaccheria che per pigrizia. Nell'ufficio in cui lavoravo prima mi hanno chiamato Aurélien per due anni senza che osassi rettificare. E allora capisci, a questo punto che importa che io sia Aurélien, appassionato di enciclopedie, o qualsiasi altra cosa, la realtà non vale la pena tanto da sbattermi per farla esistere. No grazie, Sophie, niente peperoni per favore. *Ah allora sono i peperoni che non ti piacciono, non so mai se sono i peperoni o i cetrioli.* Eppure è facile da ricordare, Sophie: i peperoni e le enciclopedie.

*Sai, a tua sorella farebbe davvero piacere se tenessi un discorsetto il giorno della cerimonia.* Forse ho frainteso il tono della richiesta, forse in fondo era soltanto una semplice domanda di servizio che io ho preso un po' troppo in fretta per un'ingiunzione senza possibilità di confronto. Dopotutto basterebbe che gli dicessi, con estrema semplicità, *Ascolta, Ludo, non me la sento, senz'altro questa storia del discorso è un'ottima idea, anzi, mi fai un grande onore a chiedermi di parlare al vostro matrimonio e ne sono davvero commosso, ma sai, è meglio se ci pensa qualcun altro, non credo di essere la persona piú adatta per questa missione. Tutto qui. Aspetterò che mia sorella si assenti di nuovo e glielo dirò, non è poi cosí complicato. È meno complicato, per esempio, che scrivere un messaggio sobrio e leggero che inviti a rispondere alle 17:56. E tutt'a un tratto realizzo l'incongruenza della mia punteggiatura: perché mai un punto esclamativo dopo *baci*? Perché quell'improvviso entusiasmo? Quel punto esclamativo recapita un messaggio contrario a quello sperato: quel punto esclamativo è una richiesta, una supplica, un grido di dolore, mendica una risposta, elemosina*

un po' di amore, è una punteggiatura da ginocchia a terra, urla *Sonia, che cazzo fai? Rispondimi! Non vedi che sono pazzo di dolore, che senza di te non ce la faccio, che tutto è vuoto e scialbo e non ha nessun senso?* Vorrebbe essere allegro e leggero e invece è agitato e piagnucoloso. Un messaggio perfettamente sobrio rovinato all'ultimissimo momento, a un passo dal traguardo. Perché non mi sono accontentato di un semplice punto? Un punto finale in tutto il suo splendore, all'apice della sua arte, che conclude degnamente una meravigliosa storia d'amore e se ne va senza voltarsi indietro, con nobiltà principesca. Un punto sereno, misurato, dalla flemma britannica, un punto che non si aspetta nulla in cambio, solo la felicità dell'altro, ma che lo lascia in realtà in un vuoto abissale. Dopo un punto finale si ha un solo desiderio, che nulla finisca. E per un attimo prendo in considerazione l'idea di mandarle un errata corrige, *Ops, scusa, il mio telefono ha un problema, mette i punti esclamativi invece dei punti finali. Baci* (punto finale).

*Ho bisogno di una pausa.* Me l'aveva annunciato una sera, esattamente trentotto giorni fa, senza preamboli, senza nessuna spiegazione o giustificazione, beccati questa e sbrigatela da solo. Non aveva ritenuto necessario dire altro, come se tutti e due sapessimo alla perfezione cosa giustificava quel bisogno di pausa, come se qualsiasi forma di spiegazione fosse superflua perché quella pausa era il compimento naturale di un processo che avevamo percepito entrambi. E invece no. Non me l'aspettavo proprio per niente, tanto che la brutalità del messaggio e la formulazione lapidaria erano state una mazzata terribile. Nella vita vera non si dice *Ho bisogno di una pausa*, non si fa, non rientra nelle convenzioni sociali. Quando siamo invitati a un pranzo, per esempio, non ci alziamo di botto dicendo *Ho bisogno di una pausa*, non prendiamo l'impermeabile all'ingresso e non sbattiamo la porta senza altre spiegazioni o giustificazioni se non *Ho bisogno di una pausa*. Per esempio diciamo *Mi dispiace, mia madre ha avuto un ictus, sono molto preoccupato, devo andare*, oppure *Mi dispiace, sono vegano, non sopporto la vista di questo stinco d'agnello e in generale tutto quello che*

*ricorda la sofferenza animale, non è per voi, è che sono ipersensibile, scusate, non diciamo Ho bisogno di una pausa senza niente dopo, senza niente attorno. Perché mai una coppia, fosse pure in un momento delicato, non dovrebbe richiedere le stesse regole di buona educazione di una cena a casa di amici che amano gli stinchi d'agnello? Che cosa ho fatto per suscitare un bisogno di pausa così drastico e urgente? Da trentotto giorni mi arrovello pensando a un mucchio di ipotesi e ripercorro il film dei nostri ultimi mesi, quand'è stato che Sonia è andata in pausa? Che cosa ho fatto di così pausifero? Forse, semplicemente, mi sono lasciato andare a essere me stesso, forse non bisogna mai essere se stessi nell'intimità se si vuole che una relazione continui come il primo giorno, bisogna esibire con perseveranza il modello da esposizione qualsiasi cosa accada, limitarsi a mostrare la vetrina. Il giorno in cui apriamo la porta del retrobottega creiamo un risucchio d'aria e tutto vola via come una pila di fogli posati su una scrivania.*

Io e Sonia ci siamo conosciuti a una festa di Capodanno, e mi aveva subito fatto pensare a Isabelle, una ragazza di cui ero stato follemente innamorato all'università. Isabelle apparteneva a quella generazione di studentesse che voleva partire per l'Africa, all'epoca era una fatalità che si abbatteva senza preavviso su una certa frangia della popolazione femminile e non c'era scampo, l'acne a dodici anni e l'Africa a diciannove, le

ragazze si beccavano l’Africa come ci si becca la varicella. Da un giorno all’altro le vedevi trasfigurate, tramutate, intente a vagare con addosso un paio di informi pantaloni sarouel, l’indumento meno sexy che esista, trasformando il campus in un’immensa corsa nei sacchi. Non appena si sarouelizzavano, ti guardavano dall’alto in basso ascoltandoti a malapena, perché i tuoi problemi per loro non erano problemi, perché la piaga trasudante dell’Africa impediva loro di vivere serenamente. Con quello sguardo lontano, loro sí che conoscevano il valore delle cose. Durante le prossime vacanze avrebbero portato delle penne nel Benin, riesci a capirlo con quel tuo cervello limitato di occidentale ricco? Delle penne nel Benin. Si dedicavano anima e corpo a una colletta tra i conoscenti, colletta che, piú che raccogliere, aveva lo scopo di far vedere che raccoglievano. Per alcuni di noi cominciava allora un inseguimento quotidiano: vedendo arrivare i sarouel da lontano si levava un vento di panico, cazzo le penne, quali penne, le penne, ho promesso a Isabelle di darle uno stock di penne per il Benin e me lo sono completamente scordato. E cosí, folle di cervelli limitati di occidentali ricchi correvano a nascondersi nei bagni della caffetteria, in attesa che l’Africa si allontanasse. A dirla tutta, io non ero piú sensibile dei miei compagni alle sorti del Benin, ma mi era parso chiaro fin da subito che, se volevo che Isabelle s’interessasse a me, io dovevo interessarmi all’Africa. La



miseria dell’Africa era una leva ideale per risolvere la mia personale miseria sessuale. E così ogni mattina andavo da lei con una penna, una sola, cosa che era, e lo capivo benissimo, del tutto assurda, avrei potuto dargliene almeno quattro, cinque o dieci in un’unica volta, ma suddividere i doni mi permetteva di moltiplicare le occasioni di vederla. La prima volta che mi ero avvicinato, con la penna in mano, ero agitato come se si trattasse del mio primo appuntamento. *Tieni, Isabelle, per il Benin*. Quella frase, *Tieni, Isabelle, per il Benin*, me l’ero ripetuta mille volte, la sera prima, nella mia stanza della città universitaria, di fronte al piccolo specchio appeso sopra il lavandino. Dopo decine e decine di versioni diverse, a forza di lavoro e di accanimento, ero riuscito a infonderle una tonalità di eroica modestia, il miscuglio di disinvoltura e di tormentato coinvolgimento di uno a cui il gesto viene del tutto naturale, perché in fondo non siamo tutti cittadini del mondo e aiutare il prossimo non è il minimo che possiamo fare quando abbiamo la fortuna di vivere in un paese sviluppato? Isabelle aveva accolto la mia prima penna con un entusiasmo stupito che mi aveva incoraggiato a salvare nuovamente il mondo l’indomani, e l’indomani ancora, e il giorno dopo ancora, armato sempre della mia unica penna quotidiana. Ma con il passare dei giorni vedevo la sua espressione perdere entusiasmo e acquistare inquietudine, scivolando lentamente da *Ah che bello delle penne!*

a qualcosa che si avvicinava a *Un'altra penna?*... a tal punto che avevo l'impressione che cominciasse a evitarmi, che deviasse la sua traiettoria non appena mi intravedeva in lontananza. Ma forse ero solo paranoico, perché mai avrebbe dovuto evitarmi, perché mai si sarebbe privata del mio aiuto, io e lei avevamo un paese da salvare. Un giorno è arrivato il verdetto, e avrei dovuto aspettarmelo, il nostro idillio fatto di penne non poteva durare in eterno, era troppo bello. *Grazie mille, Adrien, è molto gentile da parte tua ma ora sono a posto, ho abbastanza penne, grazie di tutto. Abbastanza?* Come poteva averne abbastanza? Con una penna al giorno per tre settimane, esclusi i weekend, le avevo fornito in tutto solo quindici penne! Come poteva pretendere di salvare il Benin con quindici penne? Mi ero permesso di insistere con cortesia ma lei aveva gridato con una voce che non le avevo mai sentito prima *Vuoi lasciarmi in pace una buona volta, tu e le tue penne?!* L'anno seguente l'avevo incrociata senza i sarouel ma con una specie di maglione di lana arancione e un paio di pantaloni a zampa di elefante color verde mela. Evidentemente aveva decretato che la sua azione precedente fosse andata a buon fine e che d'ora in poi avrebbe consacrato il suo tempo a raccogliere temperini per Calcutta.

Quando io e Sonia ci eravamo ritrovati uno accanto all'altra, vicino al buffet, la somiglianza aveva indotto uno strano processo inconscio e mi ero messo a

parlarle dell’Africa, anche se in realtà non me ne importa un tubo dell’Africa, non conosco assolutamente nulla dell’Africa, e avevo letto nei suoi occhi che probabilmente non c’era argomento al mondo che le interessasse di meno. Col senno di poi, devo ammettere che era partita proprio male.